

Atti del convegno
Il Sutra del diamante in Italia
Urbino, 10 ottobre 2012

Il sutra senza tempo
di Mauricio Yūshin Marassi

Buongiorno, anzi, oramai: buonasera.

Ringrazio in modo particolare il professor Alfieri che, pur tra mille impegni, ha coordinato questa iniziativa, l'amico Jiso Forzani ed il reverendo Kamada Shoki per essere venuti da Parigi, la signora Patrizia Gioia venuta da Milano e tutti voi per essere qui. Un saluto agli amici del gruppo zen di Livorno, del gruppo di Roma, del gruppo di Fano e tutti gli altri -da Torino, Parma, Ancona- che allo stesso modo ci sono oggi vicini...

Il libro che ha dato l'occasione per l'incontro di oggi, ha come sottotitolo *La cerca del paradiso*. Un sottotitolo che non ha avuto, sino ad ora, molta fortuna: l'editore, addirittura, voleva eliminarlo e dei tanti che mi hanno parlato del libro nessuno si è soffermato sul sottotitolo. In realtà, nelle mie intenzioni, questo sottotitolo voleva essere il vero titolo. In quelle poche parole ho cercato infatti di condensare il senso, sia della prima parte, ovvero il *Sutra del Diamante*, sia della seconda, parallela, sulla mistica occidentale e cristiana in particolare.

Ho appositamente ripreso il tema del sottotitolo anche nel primo capitolo che funge da introduzione con una sorta di rivisitazione personale del Sessantotto, quando ho citato Virginia Woolf, una persona dalla sensibilità eccezionale e con eccezionali capacità di esprimere quella sensibilità:

E finché resterà ancora infisso dentro di noi l'uncino della vita,
continueremo ad agitarci.

Non possiamo trasformarci pacificamente in mucchietti di cristallo.
Anche chi se ne sta sdraiato balza al solo pensiero di avere la grandine tra le dita dei piedi, e tende le braccia per godere dell'universale speranza di andare in paradiso, e di ottenere l'immortalità.

Forse, per il solo fatto di averla desiderata in tutti questi secoli,
gli uomini saranno riusciti a farla esistere;
dovrà pur esserci un'isola verde dove far riposare la mente.
(Virginia Woolf, *The Moment and Other Essays*)

È noto che la Woolf morì suicida, disperata. È lecito supporre che non trovò mai

"quell'isola verde dove far riposare la mente".

Molti fra voi sono i giovani, pieni di energia, spesso di entusiasmo e di ottimismo, almeno riguardo al proprio sentire interiore, immagino. Tuttavia ciascuno certamente, si è già reso conto che vivere in questo mondo presenta alcuni problemi. In particolare il buddismo si occupa di quello che, a mano a mano che maturiamo, molti considerano il problema principale: il disagio del vivere, che è legato -presto o tardi- al disagio del declino, dell'invecchiare e dell'approssimarsi della morte. Il buddismo si occupa solo di questo, ovvero come liberarsi all'interno di questo guaio che, a prima vista, pare insormontabile. Il *Sutra del Diamante* è il racconto di come questo sia possibile, e di come sia possibile non in un mondo di là da venire, riguardo al quale nessuno ci può dare assicurazione con certezza se non con la fede. Piuttosto, il *Sutra* ci mostra come sia possibile nel qui e ora, nel tempo reale, in quella striscia di tempo che continua a scorrere sempre nuova davanti alla nostra coscienza. Oppure, secondo il punto di vista proposto dal buddismo: nel tempo reale, ovvero in quel fluire sempre nuovo della coscienza.

Quel sottotitolo intende condensare tutto questo, proprio rispetto ai due punti di vista proposti dal libro: quello della pratica buddista che, seppure con molta cautela, può essere definita una via verso la beatitudine, e quello della mistica occidentale. In ambedue i casi si tratta, negli ultimi due millenni e mezzo, del tentativo di molti milioni di persone di realizzare nel loro oggi, e non nell'ipotetico mondo a venire, il paradiso, la beatitudine, la *vera letizia* come la definiva San Francesco. Uno sforzo, un desiderio, una speranza, in certi casi guardati con sospetto dalle chiese ufficiali. Che, in quanto istituzioni totalizzanti a volte non vedono di buon occhio chi vive lo spirito a modo suo.

In questo caso, il mio lavoro, prima di tutto, è stato quello di redigere una traduzione del *Sutra* il più fedele possibile alla versione sanscrita ricostruita dal Muller circa un secolo fa, e poi nel fornire un commento al testo che possa servire da indicatore per chi ne voglia tentare una comprensione anche intellettuale. Dico "anche intellettuale" perché la corretta comprensione di questo tipo di opere si attua nel viverle concretamente nella propria vita, giorno per giorno.

Ora, il *Sutra del Diamante* è un testo della *Prajñāpāramitā*, ovvero della letteratura gnostica secondo il buddismo. Siccome la cosiddetta conoscenza buddista si colloca in un'area diversa, possiamo dire esterna, rispetto al pensiero raziocinante o pensiero discorsivo, per poterne trattare occorrono alcuni accorgimenti particolari.

A questo scopo, il *Sutra* si serve di due strumenti: da un lato circoscrive molto accuratamente l'argomento, dall'altro utilizza un linguaggio apparentemente oscuro, contraddittorio, nel quale, per esempio, non viene rispettato il principio di non contraddizione. Se qualcuno non lo ricorda, il principio di non contraddizione, è stato espresso da Aristotele come segue: "*È impossibile che il medesimo attributo, nel medesimo tempo, appartenga e non appartenga al medesimo oggetto e sotto il medesimo riguardo*"¹, in termini più concisi, l'affermazione di Aristotele può essere riassunta dalle semplici parole "la proposizione: *A è anche non-A* è falsa", a cui fa seguito il corollario (detto anche "principio di esplosione della logica") per cui: "*in un sistema di logica dicotomica nel quale sia vera una affermazione ed anche la sua negazione, è vera qualsiasi affermazione*".

Una delle difficoltà che si incontrano nel testo, è che *non-A* è portato proprio come chiarimento di *A*. Ed è un meccanismo usato molto spesso. Per esempio, proprio all'inizio troviamo l'espressione: "*seppure innumerevoli creature siano state completamente liberate, non una singola creatura è stata completamente liberata*". In questo caso il *Sutra*, nelle frasi successive, fornisce sufficienti indizi per comprendere che, nella frase ora citata, la parola che in questo caso ho tradotto con "creature", ciascuna delle due volte in cui viene citata, assume un significato differente, perciò possiamo dire che il principio di non contraddizione sia violato solo formalmente. Infatti, nel primo caso quella parola è usata in modo convenzionale, ovvero col senso che noi diamo comunemente a "esseri viventi" o "creature", nel secondo caso invece è usata per significare l'impermanenza, la caducità di tutto ciò che è in questo mondo: se qualche cosa oggi è qui e sappiamo che domani sarà morta e scomparsa, significa che non ha una vita propria, una vita di per sé, ma che è un assemblaggio di parti e di circostanze, perciò in senso profondo o in senso ontologico

¹ Siccome a volte nel *Sutra* affermazioni e negazioni contemporanee dello stesso soggetto non avvengono "sotto il medesimo riguardo", in quei casi possiamo dire che il principio di non-contraddizione non è violato. Tuttavia vi sono numerosi casi in cui affermazione e negazione sono "sotto il medesimo riguardo".

possiamo dire, impropriamente come è improprio sostenere il contrario, che non esista, come una bolla di sapone che appare e presto scompare.

Altre volte, invece, le cose appaiono più complesse. Considerate per esempio la frase "*quello che è stato insegnato dal Buddha come quantità di merito, come non quantità è stato insegnato. Perciò il Buddha dice: "Quantità di merito, quantità di merito"*". Tuttavia, anche in questo caso se riusciamo a distinguere dove venga usato il senso convenzionale e dove no si riesce ad avere quantomeno una vaga comprensione del senso, seppure questo muti tre volte riguardo alla medesima parola.

Ci sono casi, tuttavia, dove pare che davvero *A* e *non-A* siano indistinguibili. Considerate per esempio il caso di: "*il Così Andato dicendo "le virtù proprie del Risvegliato, le virtù proprie del Risvegliato" come **non** virtù proprie del Risvegliato le insegna; perciò sono dette le virtù proprie del Risvegliato"*". Qui le giravolte sono talmente tante che anche l'ultimo aggancio ad una qualsiasi logica viene fatto saltare, esplodere.

Però, come ho premesso, il *Sutra* indica molto accuratamente l'argomento o l'oggetto del suo procedere e questo argomento è la nostra coscienza, proprio nel momento in cui noi tentiamo di vivere pienamente una religiosità di marca buddista nella realtà concreta, all'interno delle relazioni e delle variabili che la vita ci offre momento per momento. Da questo punto di vista, penso si possa parlare di antropologia dello spirito.

Detto questo sembrerebbe che tutto sia risolto: tutti noi, chi più chi meno, cerchiamo di porre discernimento in quello che facciamo per cui potremmo aspettarci che sia sufficiente riferire le parole del *Sutra* a quella problematica per trovare la chiave interpretativa.

La difficoltà più grande sta invece nel fatto che il livello di profondità a cui è necessario attingere all'interno del nostro stesso spirito per trovare i paesaggi interiori di cui si sta parlando, sono raggiungibili solo all'interno di una vita che già da molto tempo pratica l'introspezione silenziosa più profonda. In un certo senso, possiamo dire che il *Sutra* ci conosce molto meglio di come noi di solito ci conosciamo.

Ecco quindi la necessità di un commento che faccia da ponte, da collegamento tra le parole del *Sutra* e noi stessi. Tuttavia, per quanto questo almeno in parte, spero sia stato possibile, quel commento non risolve completamente il problema. Se noi sentiamo parlare due persone

estremamente esperte dell'uso del computer, (mi è successo in treno poco tempo fa) anche se sappiamo che parlano dell'uso di un oggetto che conosciamo anche noi, con ogni probabilità non comprenderemo per nulla, o quasi, di che cosa stiano parlando. Così avviene a coloro che si avvicinano a questo libro senza aver approfondito la conoscenza di sé stessi: il linguaggio, le parole usate sono semplici e perciò comprensibili, ma ciò a cui si riferiscono potrebbe rimanere indistinto.

Vediamo ora il contenuto del testo da un punto di vista letterario.

Come avviene in molti sutra, la struttura del testo è articolata in una vicenda, in una storia. E questa storia è ambientata in un luogo particolare, un grande parco all'interno di una foresta che un benefattore ha posto a disposizione del Buddha e della sua comunità per trascorrere al riparo la stagione delle piogge. In questo grande parco sono disseminati molti padiglioni in cui è alloggiata la comunità, che è composta da migliaia di monaci, monache, santi *bodhisattva*. La scena si apre con il Buddha che, di buon mattino, vestito il manto del monaco e presa la ciotola, si reca nella vicina città di Śrāvastī per compiere la questua. La quale consisteva nel ricevere il cibo necessario per la sopravvivenza. Al termine della questua il Buddha consuma quello che sarà l'unico pasto della giornata poi, nel primo pomeriggio, torna nel grande parco. Riposta la ciotola e il manto, poiché cammina scalzo si lava le estremità e poi si siede al suo posto. Incrocia le gambe nella posizione detta del loto, assume la posizione a schiena eretta, concentra la propria attenzione davanti a sé rimanendo immobile nel silenzio. Allora, molti dei monaci si avvicinano al luogo dove il Buddha è seduto, si inchinano sino a toccarne i piedi con la fronte, gli girano attorno in senso orario per tre volte e gli si siedono accanto. La scena, dopo essere stata animata da tutti quei movimenti ora si ferma: tutto è presente e vivo ma immobile e silente.

In questo primo quadro il senso generale del *Sutra* è già interamente delineato: il dimorare nella pace è funzione diretta del nostro vivere e l'esempio base di una vita intessuta di pace e serenità è già stato mostrato.

Però questo essendo un testo di quella parte di letteratura buddista detta *Prajñāpāramitā*, la "sapienza andata al di là", interpretabile anche con "essere il conoscere" perché si spinge

oltre la dicotomia tra chi conosce e il conosciuto, la sua funzione -almeno per quanto umanamente possibile- è approfondire anche la possibilità di sondare per via intellettuale quella parte di significato dell'insegnamento che può essere trasformato in termini simbolici e quindi comunicabili. A questo fine fa il suo ingresso sulla scena un nuovo personaggio, il venerabile Subhūti, il più anziano tra i discepoli del Buddha, il cui nome significa *Nato dal vuoto* ed è considerato il più avanti tra *coloro che dimorano nella pace*. Il vecchio Subhūti, silenziosamente, si unisce al consesso e si siede assieme agli altri. La scena torna quindi immobile. Dopo un tempo indefinito, Subhūti si alza dal suo seggio, si mette la veste su una spalla, pone il ginocchio destro al suolo, si inchina a mani giunte verso il Beato e comincia ad interrogarlo. Subhūti è quindi lo strumento che il *Sutra* utilizza per suscitare il dialogo che continua sino al termine del testo.

La parte che gli è riservata è quella di colui che ha realizzato appieno l'insegnamento però, nella finzione del testo, questa realizzazione è arrivata "sino a un certo punto", ovvero sino alla possibilità umana di ritirarsi completamente dal mondo, dimorando profondamente nel non coinvolgimento, potremmo dire nel quieto vivere.

Questo è il punto di partenza: tutto il *Sutra* si snoda lungo un percorso che consiste in una sorta di *upgrade* del modo nel quale Subhūti intende l'insegnamento del Buddha. Riassumendo in modo estremo, quel modo di intendere il buddismo coincide con quello che possiamo definire il frutto dell'ascesi. Vi è un raggiungimento, un risultato ottenibile dopo anni di separazione dal mondo, di rispetto dell'etica, di pratica intensa del sedersi immobili nel silenzio. Pur essendo una possibilità di altissimo livello, lodata e auspicata dal Buddha stesso, il *Sutra* si assume l'incarico o la funzione di mostrare come sia possibile fare un passo ulteriore. Ovvero, dopo aver rinunciato al mondo ed essersi profondamente radicati nel fondo sereno del nostro essere, continuando a funzionare in modo distaccato e puro, mostra come partecipare al gioco mondano della vita di ogni giorno contribuendo al benessere spirituale non solo proprio ma di chi ci circonda. L'affermazione, l'assicurazione che ci fornisce il *Sutra* è che la beatitudine, il nirvana, la possibilità di vivere il paradiso nel qui e ora, sta proprio in questo e non nell'isolamento, ovvero nella posizione espressa

inizialmente da Subhūti.

La considerazione che si può fare al proposito è che la proposta del *Sutra* porta a far coincidere "questo mondo" con il mondo del nirvana. Ovviamente si tratta di "questo mondo" trasfigurato, ossia vissuto con spirito trasformato. In che cosa consista questa trasformazione è il percorso ascendente indicato dal *Sutra*, articolato nelle domande di Subhūti seguite dalle risposte del Buddha che, come detto, compongono un percorso all'interno del quale non abbiamo oggi lo spazio per entrare nel dettaglio. Tuttavia è possibile scostare leggermente il velo, pur sapendo che si tratta sempre di ri-velare, cioè coprire nuovamente con parole, benché diverse, quello che va semplicemente vissuto nel proprio intimo. Se rappresentassimo la proposta del Diamante in termini occidentali, per esempio di marca cristiana, dovremmo parlare di "amore disinteressato per tutte le creature". Tuttavia il *Sutra* naviga in un ambito buddista perciò vengono subito alla luce grandi differenze con quello che l'espressione "amore disinteressato per tutte le creature" suggerisce. La differenza fondamentale risiede nel fatto che in una cultura religiosa come quella buddista non viene proposta la dialettica "io/tu" perciò perde significato quella sorta di oggetto o bersaglio di amore e odio che è normalmente detto "l'altro". Piuttosto, con tutti i limiti che in quest'ambito hanno le parole, assistiamo alla non comparsa dei poli "io e tu" e perciò alla non comparsa dell'altro. Come questo sia possibile lo troviamo rappresentato nel paragrafo 14 del *Sutra*, dove recita: *O Subhūti, la virtù dell'indulgenza del Così Andato non è virtù. E perché? Perché, o Subhūti, quando il re di Kaliṅga tagliò via la carne dai miei arti, mi tagliò le orecchie, il naso, in quel momento non avevo concezione di io, concezione di essere, concezione di vivente, concezione di persona. Non avevo né concezione né non concezione.*

In questo caso si fa riferimento ad un episodio, narrato nel *Sutra del Nirvana*, nel quale il Buddha, in una delle sue innumerevoli avventure o vite precedenti, si trovava in meditazione sulle rive di un fiume quando giunse un re accompagnato dal seguito e dalle sue numerose concubine. Siccome le concubine si erano avvicinate al Buddha il re, ingelosito, intese mettere alla prova la pazienza/indulgenza di quell'asceta e tagliò varie parti del suo corpo. Il

Buddha non avendo ira dentro di sé si mantenne sereno. Qui la frase chiave è "*la virtù dell'indulgenza del Così Andato non è virtù*". Se io mi identifico nel mio corpo, lo curo affinché io sembri migliore, lo difendo in quanto il mio corpo è me, nel caso in cui qualcuno danneggiasse questo corpo ed io lo perdonassi allora quella sarebbe una grandissima virtù: sarebbe il caso classico in cui vige la dicotomia "io/tu" perciò in quel perdono si manifesterebbe l'amore per il prossimo nel modo in cui siamo abituati a sentirlo proposto. Nell'episodio narrato invece, non vi è alcun perdono ovvero nessuna virtù, perché il corpo danneggiato non è inteso come "io", e neppure è pensato come "mio". In questo caso l'atto d'amore, pur grandissimo, che si manifesta nel non avere odio o avversione per l'assalitore, si basa sull'assenza del concetto di "io" e perciò di quello di "tu". Da un altro punto di vista si può dire che, in questo caso, tutto è "tu", anche quello che sono abituato a chiamare "io", oppure tutto è "io", anche quello che sono abituato a considerare "tu" o "l'altro", per cui tutto è allo stesso modo oggetto delle mie cure. Stiamo parlando della perfezione, di una direzione verso la quale incamminarci: è lo stadio più elevato dell'essere secondo l'insegnamento del Buddha.

Tuttavia, partendo proprio da questa visuale, opposta a quelle nella quale l'uomo compare come padrone del creato o "pastore dell'essere", è possibile una concezione di vita, che possiamo definire profondamente ecologica, nella quale essendo tutto "me", tutto è da salvaguardare proprio come "me".

La splendida forma letteraria dell'opera, la delicatezza del linguaggio utilizzato rendono la lettura piacevole, facendo spesso dimenticare le difficoltà connesse alla comprensione profonda del testo.

A questo proposito, per darvene un'idea, concludo leggendovi l'ultimo paragrafo del *Sutra*: *Ed inoltre, o Subhūti, se un bodhisattva, un grande essere, riempisse infiniti, incalcolabili universi con i sette gioielli e poi ne facesse dono ai Così Andati, ai Meritevoli, ai Perfettamente Risvegliati, e se invece un figlio o una figlia di buona famiglia comprendesse anche solo un verso di quattro righe di questo Sutra, di questo modo di procedere nel dharma e lo imparasse a memoria, lo recitasse, lo studiasse e lo chiarisse dettagliatamente*

agli altri, in grazia di ciò costui produrrebbe una grandissima, incalcolabile, infinita quantità di merito. E come lo dovrebbe spiegare? Non spiegando. Per questo si dice spiegare.

*Come una stella il buio la luce
una fantasia la rugiada una bolla
un sogno un lampo una nuvola
così sia vista ogni cosa».*

Così parlò il Beato. L'anziano Subhūti, i monaci, le monache, i fedeli, i bodhisattva, gli dei, gli uomini, i demoni, i messaggeri celesti e l'intero mondo, con gioia serena assentirono alle parole del Beato.

Grazie.